

RESOCONTO STENOGRAFICO

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
PIERLUIGI PETRINI

La seduta comincia alle 9,30.

MARCO BOATO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Modifica nella composizione della delegazione parlamentare italiana presso l'Assemblea dell'Atlantico del Nord (AAN).

PRESIDENTE. Comunico che, su designazione del presidente del gruppo dei popolari e democratici-l'Ulivo, il Presidente della Camera ha chiamato l'onorevole Romano Carratelli a far parte della delegazione parlamentare italiana presso l'Assemblea dell'Atlantico del Nord (ANN) in sostituzione dell'onorevole Vincenzo Cerulli Irelli.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

**In morte dell'onorevole
Salvatore La Rocca.**

PRESIDENTE. Comunico che il 20 gennaio 1999 è deceduto l'onorevole Salvatore La Rocca, già membro della Camera dei deputati nella VII e VIII legislatura.

La Presidenza della Camera ha già fatto pervenire ai familiari le espressioni della più sentita partecipazione al loro dolore, che desidera ora rinnovare anche a nome dell'Assemblea.

Discussione della mozione Comino ed altri n. 1-00311 concernente l'addizionale IRPEF (ore 9,35).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione della mozione Comino ed altri n. 1-00311 concernente l'addizionale IRPEF (*vedi l'allegato A - Mozione sezione 1*).

(Contingentamento tempi)

PRESIDENTE. Ricordo che, a seguito delle riunioni della Conferenza dei presidenti di gruppo del 17 dicembre 1998, dell'11 e 19 gennaio 1999, è stata predisposta la seguente organizzazione dei tempi per la discussione.

Il tempo per la discussione generale è ripartito nel modo seguente:

Governo: 15 minuti;

richiami al regolamento: 10 minuti;

tempi tecnici: 5 minuti;

interventi a titolo personale: 30 minuti (con il limite massimo di 7 minuti per il complesso degli interventi di ciascun deputato).

I gruppi hanno a disposizione due ore e 40 minuti per la discussione; ad essi si aggiungono 5 minuti per ciascun gruppo che abbia presentato una mozione e 10 minuti per ciascun gruppo per le dichiarazioni di voto.

Il tempo complessivamente risultante è così ripartito:

democratici di sinistra-l'Ulivo: 44 minuti;

forza Italia: 35 minuti;
alleanza nazionale: 33 minuti;
popolari e democratici-l'Ulivo: 29 minuti;
lega nord per l'indipendenza della Padania: 33 minuti;
UDR: 24 minuti;
comunista: 24 minuti;
rinnovamento italiano: 23 minuti.

Il gruppo misto ha a disposizione 40 minuti comprensivi delle dichiarazioni di voto, così ripartiti tra le componenti politiche costituite al suo interno:

verdi: 9 minuti; rifondazione comunista: 8 minuti; CCD: 7 minuti; Italia dei valori: 5 minuti; socialisti democratici italiani: 5 minuti; federalisti liberaldemocratici repubblicani: 4 minuti; minoranze linguistiche: 3 minuti.

(Discussione)

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali della mozione.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Stucchi, che illustrerà anche la mozione Comino n. 1-00311, di cui è cofirmatario. Ne ha facoltà.

GIACOMO STUCCHI. Signor Presidente, mi scuso perché la mia voce non sarà perfetta in quanto sono reduce da un'influenza.

Credo che l'argomento posto all'attenzione di questo ramo del Parlamento con la mozione Comino ed altri n. 1-00311 tocchi un problema di estrema attualità. L'istituzione dell'addizionale comunale IRPEF, a partire dal 1° gennaio 1999, secondo quanto previsto dal decreto legislativo n. 360 del 1998, adottato dal Governo in attuazione di quanto disposto dalla legge n. 59 del 1997, rappresenta, infatti, a mio parere e a parere del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania, solamente un affrettato e super-

ficiale tentativo di dare una risposta a chi, all'interno delle amministrazioni locali, chiede ad alta voce di poter disporre, e quindi di gestire direttamente, una rilevante parte dei fondi derivanti dalla tassazione dei redditi dei propri cittadini utilizzandoli, ad esempio, per realizzare opere e investimenti infrastrutturali, e per fornire servizi necessari a soddisfare le esigenze della propria comunità, sia essa comunale che provinciale.

Partendo da queste premesse, appare quindi irrisorio e, per certi versi, offensivo nei confronti degli amministratori locali aver loro concesso — bontà vostra, rappresentanti del Governo — la facoltà di applicare un'addizionale in misura variabile, in ogni modo non superiore allo 0,5 per cento, all'IRPEF pagata dai propri cittadini e da iscrivere nei bilanci dei propri comuni. Pensare di poter soddisfare le esigenze di autonomia e di autogestione economica e finanziaria che un numero sempre maggiore di sindaci ritiene fondamentale per dare le risposte immediate ai propri cittadini con un simile provvedimento è un'utopia: deve essere chiaro. Si deve considerare inoltre che l'addizionale IRPEF prevista si compone di due parti, che è forse opportuno spiegare: la prima viene fissata a livello governativo ed è uguale per tutti i comuni — la cosiddetta parte comune — ed è finalizzata alla copertura degli oneri connessi alle funzioni ed ai compiti trasferiti ai comuni dalla legge n. 59 del 1997; la seconda, la parte facoltativa e aggiuntiva, rappresenta la vera imposizione aggiuntiva che viene lasciata ai comuni. Al comune, infatti, è data la facoltà di tassare, di vessare ulteriormente i propri cittadini, svolgendo lo scomodo ruolo di gabelliere in sostituzione dello Stato, al fine di dotarsi di risorse aggiuntive rispetto a quelle già disponibili per far fronte alle proprie esigenze finanziarie ed eventualmente alla copertura delle spese derivanti da nuovi servizi ed iniziative da erogare ai propri cittadini. A solo scopo informativo, ricordo che questa è la percentuale che può arrivare fino allo 0,5 per cento nell'arco di un triennio, con uno 0,2

per cento massimo per ciascun anno. Da tale iniziativa possiamo capire come sicuramente si tratti di un aggravio rilevante della pressione fiscale, perché le tasse pagate dai contribuenti sono sicuramente già molto elevate e la pressione fiscale stessa ha già raggiunto livelli insopportabili.

Per quanto attiene alla parte discrezionale, è di tutta evidenza poi che si demandano ai comuni scelte politicamente delicate e fonte di sicura impopolarità. Qualcuno potrebbe obiettare che, assieme agli svantaggi sopra citati, bisogna considerare anche gli aspetti positivi; allo stato attuale, però, almeno per il nord e per le comunità della Padania — che più ci stanno a cuore e che più delle altre contribuiscono al bilancio dello Stato e dei comuni — la situazione è drammatica e non è ravvisabile alcun vantaggio.

Un serio processo di riforma e di ammodernamento dello Stato, mirato all'aumento dell'efficienza degli enti periferici, a nostro avviso e non può essere impostato su fondamenta così fragili, frutto della solita ottica italiana dell'emergenza continua e della necessità di dare risposte, indipendentemente dal fatto di valutare se le stesse siano praticabili o meno.

L'addizionale comunale IRPEF tradisce quindi l'impreparazione di questo Governo nell'affrontare seriamente qualsiasi riforma, anche minima, volta al federalismo o anche soltanto al decentramento delle funzioni dello Stato (il decentramento regionale come lo chiama in questi giorni il ministro Amato); se così non fosse, infatti, almeno la data di scadenza per la fissazione della parte comune dell'addizionale (il 15 dicembre) sarebbe stata rispettata. Dal Ministero delle finanze si spiega, invece, che finché il Ministero dell'interno non fornirà la quantificazione attendibile degli oneri derivanti dalle funzioni trasferite ai comuni ai sensi della legge n. 59 del 1997 non si potrà fissare la correlata suddetta aliquota, che porterebbe alla compartecipazione di oneri per lo Stato.

Indubbiamente, le questioni tecniche non sono di facile ed immediata soluzione, ma una struttura statale, progettata e improntata al più assoluto centralismo, rende praticamente impossibile ricavare dati certi.

Ribadito ancora una volta che la seconda parte dell'addizionale IRPEF rappresenta, proprio per la sua natura di imposta aggiuntiva alle mille già esistenti, sicuramente quella meno digeribile — fa bene la maggioranza dei sindaci a non deliberare in tal senso — e nonostante le proroghe per eventuali ripensamenti che un Governo troppo speranzoso si ostina a stabilire, è necessario analizzare analiticamente una particolarità politicamente importantissima contenuta nella cosiddetta parte comune dell'addizionale stessa. Infatti, il decreto legislativo citato in premessa stabilisce che il gettito dell'aliquota fissato annualmente con decreto del ministro delle finanze, da emanare di concerto con quelli del tesoro e dell'interno, è ripartito indifferentemente per tutti i comuni. Contestualmente, in sede di consolidamento della situazione finanziaria, si procede alla determinazione di aumenti o riduzioni dei trasferimenti erariali in caso di differenza negativa o positiva tra il gettito dell'addizionale di ciascun ente e la spesa rideterminata dell'ente stesso.

Per la lega nord tale meccanismo di ripartizione è illogico e ad esso ci opponiamo. Noi riteniamo che, anziché ripartire con il solito ed abusato sistema centralistico ed assistenzialistico il gettito della parte comune dell'addizionale IRPEF, sia più equo, corretto, democratico e più rispettoso delle esigenze dei vari comuni prevedere l'attribuzione dell'intero gettito dell'addizionale al comune ove è fiscalmente domiciliato il contribuente. Solo in questo modo si dimostrerebbe che questa è una vera addizionale comunale, mentre, in caso contrario, si tratterebbe della solita tassa centralistica camuffata da imposta locale, che non arrecherebbe alcun beneficio diretto ai contribuenti.

Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, concludo dicendo che

la lega nord per l'indipendenza della Padania si imbatte da sempre nell'immobilismo e nelle sabbie mobili romane, in questi palazzi che non daranno mai forma compiuta alle nostre proposte. Come rappresentanti dei cittadini, non solo come parlamentari, ma anche come amministratori locali, riteniamo occorra passare dalle parole ai fatti per dare ai nostri cittadini ed ai nostri colleghi amministratori quanto legittimamente spetta loro.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Volontè. Ne ha facoltà.

LUCA VOLONTÈ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la discussione della mozione Comino costituisce un'importante occasione per una riflessione sulla questione fiscale. Proprio per richiamare l'attenzione dei colleghi su questi problemi, il gruppo dell'UDR ha a sua volta presentato una mozione al fine di definire la linea di indirizzo sulla revisione della curva IRPEF.

La pressione fiscale ha raggiunto livelli insopportabili per i cittadini. A ciò deve aggiungersi l'impressionante vicenda degli accertamenti fiscali, una nuova ondata di cartelle che raggiungono dimensioni assurde e che fanno ricadere sui contribuenti le inefficienze e le assurdità dell'amministrazione finanziaria. Infatti, la causa di eventuali sanzioni per irregolarità soltanto formali risiede nella complessità di quel modello definito lunare che è l'unica causa dei tanti errori effettuati dai contribuenti nella compilazione della dichiarazione.

Tuttavia, vi è una questione sostanziale che va richiamata. Vi è nel paese una domanda di maggiore governo locale, una domanda insoddisfatta di autonomia finanziaria. A tale pressante domanda si è risposto impropriamente ed erroneamente non con un autentico federalismo, ma con una nuova fiscalità, non alimentando un più forte e diretto circuito di responsabilità governanti-cittadini, ma attraverso addizionali regionali e comunali, che sono state il surrogato di un finto federalismo fiscale, cosicché si è lasciata agli enti

locali la discrezionalità di aggiungere imposte ad imposte, tasse a tasse. Questa non ci sembra la via giusta anche perché l'operazione non è neutrale e la somma non è zero. Il tutto, infatti, si risolve in un aumento di pressione fiscale. Per queste ragioni noi sosterremo la mozione Comino ed altri n. 1-00311.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Conte. Ne ha facoltà.

GIANFRANCO CONTE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo sia ormai chiaro che, quando si aprono discussioni così rilevanti sullo stato della pressione fiscale nel paese, non possa essere solo la lega portatrice di una richiesta di innovazione, soprattutto per quello che riguarda la ripartizione del carico fiscale.

Non credo sia il caso di fare oggi una lunga discussione sull'opportunità di ampliare il carico fiscale da destinare agli enti locali. D'altra parte è ormai una consuetudine che ha preso piede in tutti i paesi del mondo; vorrei ricordare, ad esempio, che il prelievo negli Stati Uniti viene suddiviso fra *federal tax* e *county tax*. Credo questo sia il sistema verso il quale ci dobbiamo avviare, soprattutto perché ormai non si può più pensare di effettuare trasferimenti dal centro alla periferia. Penso sia noto il nostro programma in materia di economia esposto in un libro bianco che presentammo durante il Governo Berlusconi e che prevedeva il trasferimento delle tassazioni dal centro alla periferia, dal complesso al semplice. È un indirizzo che questo Governo dovrà, in qualche modo, portare avanti, perché ci pare sia l'unico modo per garantire alle comunità locali una crescita in diretto contatto con il mondo della produzione locale, anche per garantire agli amministratori le possibilità necessarie per condurre una comunità, anche sotto il profilo dello sviluppo e delle infrastrutture.

Si tratta di una richiesta che viene, in maniera forte, dagli enti locali e che non possiamo assolutamente non considerare. Lo sforzo che è stato fatto, a dire la

verità, non ci sembra molto evidente: si tratta di un passo verso questa richiesta che proviene dagli enti locali, ma bisogna fare molto di più, perché lo 0,5 per cento oggi ci sembra veramente molto poco.

Bisogna fare di più, evidentemente, anche pensando, ad esempio, ad una ripartizione degli introiti dell'IVA, perché ci pare che la via che sta intraprendendo il Governo D'Alema, che è la stessa del precedente Governo Prodi, cioè quella di concentrare i trasferimenti agli enti locali soprattutto per quello che riguarda l'imposizione sulla casa, sia una via sbagliata.

Si tratta di un discorso che abbiamo fatto già nel passato e credo che ormai sia chiaro a tutti che aumentare l'imposizione sulla casa sia un errore, in considerazione dello stato della nostra economia. La nostra economia è ormai a basso tasso d'inflazione e con un tasso di sviluppo molto basso e ha bisogno di incentivi, ha bisogno di essere sviluppata.

Quando facciamo questi discorsi mi riferisco sempre alla situazione del Mezzogiorno, che ha bisogno di investimenti infrastrutturali e, soprattutto, che venga sviluppato il mercato delle case. Ciò può avvenire solo se l'imposizione sulle case è bassa; se si continua a fare questo tipo di prelievi, se non si sposta veramente il tiro dall'imposta sulle case all'IRPEF, credo che si faccia un grosso errore.

Penso, quindi, che occorra muoversi in questo senso, aumentando il prelievo relativo all'IRPEF da destinare agli enti locali e diminuendo l'imposizione sulle case. Questa è la via che indichiamo, essendo assolutamente concordi con la lega sul fatto che vadano assolutamente accettate le richieste degli enti locali, con un aumento dell'addizionale IRPEF loro destinata e, soprattutto, con la garanzia che quanto viene prodotto localmente venga poi utilizzato localmente, per garantire lo sviluppo dei comuni italiani (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e della lega nord per l'indipendenza della Padania*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Armani. Ne ha facoltà.

PIETRO ARMANI. Signor Presidente, la mozione Comino ed altri n. 1-00311 pone un problema che riguarda l'addizionale comunale all'IRPEF. Tale addizionale è composta da due quote: una parte comune, in misura da definire annualmente con un decreto del ministro delle finanze, da emanare di concerto con quelli del tesoro e dell'interno, che varrebbe indifferentemente per tutti i comuni; la misura di tale quota coincide con quella della riduzione delle aliquote IRPEF a livello statale, al fine di evitare un aggravio ulteriore di pressione fiscale. La seconda, viceversa, cioè la parte opzionale, è affidata appunto alla scelta dei comuni. Ricordo che pochi giorni fa il comune di Firenze ha rinunciato all'addizionale IRPEF ed ha aumentato l'ICI sulle case sfitte fino al 9 per mille. Ciò significa che si stanno realizzando in questa materia opzioni diverse.

La lega ha posto il problema di attribuire ai comuni — a cui appartiene il cittadino che paga l'IRPEF — anche la quota comune (che viene compensata in diminuzione a livello statale). La disciplina adottata, invece, prevede che il decreto del ministro delle finanze (da emanare di concerto con quelli del tesoro e dell'interno) definisca annualmente la parte comune dell'addizionale al fine di distribuirla — ad opera del Governo — in rapporto ai trasferimenti aggiuntivi erogati ai comuni, per compensare le situazioni differenziate che possono esistere tra gli uni e gli altri.

Sappiamo che purtroppo il quadro finanziario degli enti locali è molto articolato: alcuni comuni hanno il bilancio in pareggio, altri sono in passivo e indebitati; fra questi ultimi vi sono comuni esposti, direttamente o indirettamente, per finanziare spese di funzionamento, mentre per altri — viceversa — l'indebitamento serve a realizzare infrastrutture ed opere pubbliche con mutui accesi presso la Cassa depositi e prestiti. Come ho detto, la lega chiede che anche questa parte comune venga assegnata ai singoli enti locali e non sia sottoposta ad una distribuzione discre-

zionale (in base a criteri che la legittimano centralistici) da parte del Governo.

La situazione che caratterizza gli 8.100 comuni italiani è dunque molto differenziata, ma non è detto che i comuni in deficit siano soltanto quelli del sud o del centro-sud; anche nel nord vi sono comuni che hanno problemi di indebitamento in funzione quanto meno dei programmi di infrastrutture che hanno avviato (magari da anni), per i quali devono pagare talvolta sia interessi sui mutui con la cassa sia oneri nei confronti del sistema bancario.

Il gruppo di alleanza nazionale non ha alcuna difficoltà a valutare non dico positivamente, ma almeno con benevolenza, questa posizione della lega; stiamo pensando ad un'astensione. Segnaliamo, però, un punto essenziale. Mentre la parte comune dell'addizionale IRPEF è compensata da una corrispondente riduzione dell'onere a favore dello Stato — e quindi non c'è alcun incremento di pressione fiscale —, la parte opzionale, qualora sia attivata, crea un aumento di pressione fiscale (tanto che molti comuni hanno preferito magari incidere sull'ICI e non affrontare la cosiddetta impopolarità dell'incremento IRPEF). Faccio, tuttavia, notare ai colleghi della lega che gravare sull'ICI senza aumentare l'IRPEF è un modo per far pesare questo onere fiscale — tra l'altro detraibile dall'IRPEF — solo sulla casa, quindi sui proprietari degli immobili (lo ha ricordato il collega Conte). L'IRPEF, invece, tenderebbe a spalmare il finanziamento delle spese comunali — e quindi l'onere dell'addizionale — su tutti i contribuenti: sarebbe più equa, più perequativa rispetto ad un aumento dell'ICI gravante su un solo tipo di cespiti e, quindi, di contribuenti (i proprietari di case).

Il problema, a mio avviso, non è tanto quindi, quello di assegnare ai comuni la parte comune dell'addizionale IRPEF, sottraendola ai criteri distributivi dello Stato che, a mio avviso, sono in parte necessitati dal fatto che lo Stato eroga trasferimenti aggiuntivi in funzione delle diverse situazioni di bilancio dei comuni; quindi, in un

certo senso, lo Stato centrale è l'unico ad avere sotto controllo la situazione finanziaria dei comuni e, per ragioni di equità e di perequazione tra le diverse situazioni comunali, dovrebbe distribuire la quota di addizionale IRPEF in relazione alle diverse situazioni di bilancio dei comuni.

Il vero problema...

GIACOMO STUCCHI. Il vero problema è...

PIETRO ARMANI. Scusami Stucchi, ma non devi interrompermi! Io non ti ho interrotto mentre parlavi. Non ti mettere, adesso, a fare il dibattito da sezione di partito. Se vuoi, poi, ti faccio anche una lezione di scienza delle finanze. Mi scusi, signor Presidente, ma ogni tanto una medaglia al valore bisogna pur mettersela.

Come dicevo, il problema non è tanto quello di distribuire la quota comune di addizionale in base ad un criterio che può non essere equo, in quanto si parte da una diversa situazione dei vari bilanci comunali e del rapporto tra quota di imposta autonoma — che può essere assegnata ai comuni — e trasferimenti dallo Stato.

Il problema consiste nel fatto che la quota opzionale viene consentita ai comuni senza che lo Stato riduca, in corrispondenza, la propria quota e senza che lo Stato introduca il principio della detraibilità dell'ICI dall'IRPEF. Questo è l'aspetto grave.

Se perveniamo ad un federalismo fiscale per cui ogni livello di governo debba avere un proprio livello di tassazione, a fronte dei servizi forniti sul territorio, è evidente che l'addizionale IRPEF, decisa dal comune, deve poter avere una compensazione con un minor prelievo a livello statale: ciò che non è fornito dallo Stato — in termini di servizi sul territorio — è fornito dal comune, con la copertura finanziaria consentita dall'addizionale IRPEF e dalle altre imposizioni locali.

Il nodo centrale della questione è, dunque, il seguente: fare in modo che il federalismo fiscale non sia un sistema tributario che di fatto aumenti la pres-

sione fiscale, ricadendo a cascata sulla stessa base imponibile (imposte prelevate dallo Stato, dalla regione — l'IRAP — e dal comune — ICI o eventuale addizionale IRPEF).

Ripeto, il vero problema non è tanto quello di decidere come ripartire la parte comune di addizionale IRPEF, ma fare in modo che, a fronte della parte opzionale, non vi sia un aumento corrispondente della pressione tributaria sullo stesso contribuente, perché lo Stato non riduce in corrispondenza la sua quota.

Infatti, se per ipotesi estrema, tutti i comuni d'Italia decidessero di aumentare l'addizionale IRPEF, nella sua parte opzionale, avremmo un aumento generalizzato della pressione fiscale; oggi, invece, questo aumento della pressione fiscale si verifica soltanto a macchia di leopardo, perché soltanto alcuni comuni hanno deciso l'aumento IRPEF; tra l'altro, i comuni dovrebbero pubblicare entro il 31 gennaio prossimo, sulla *Gazzetta Ufficiale*, il contenuto delle proprie deliberazioni al riguardo, per cui siamo ancora in attesa di sapere quanti sono gli enti locali che hanno già a favore dell'addizionale IRPEF piuttosto che aumentare l'ICI o non aumentare né l'uno né l'altro tributo.

In conclusione, il problema, a mio avviso, consiste nella seguente questione sostanziale: il trasferimento della potestà tributaria ai livelli di governo sottostanti rispetto a quello statale — regioni e comuni — non deve portare ad un aumento complessivo della pressione fiscale a carico dei contribuenti. Non mi piace, infatti, un sistema di finanza federale che, per realizzarsi, finisca per creare un aumento generalizzato della pressione fiscale.

Abbiamo già il 44-45 per cento di pressione fiscale rispetto al PIL, di cui quella tributaria vera e propria è forse dell'ordine del 30-35 per cento: quindi, non possiamo permetterci un ulteriore aumento della pressione fiscale complessiva semplicemente perché si vogliono creare 3 livelli di tassazione: statale, regionale e locale.

Dunque il problema, cui fa riferimento la mozione Comino n. 1-00311 ha certamente una sua rilevanza, perché lo sviluppo della tassazione a livello degli enti territoriali sottostanti allo Stato si pone in misura rilevante anche con riferimento al trasferimento di funzioni a seguito dei cosiddetti decreti Bassanini.

Credo che ciò che dobbiamo fare — e su questo occorre riflettere — sia di evitare che, con riferimento alla parte opzionale dell'addizionale IRPEF, poiché i comuni sono « stretti » dalle loro esigenze finanziarie (in proposito, bisognerà, però, stimolare comuni, province e regioni perché rivedano bene i loro costi di gestione: non deve infatti essere soltanto lo Stato a svolgere questo tipo di funzione; il patto di stabilità interna dovrebbe lavorare in questo senso), questo meccanismo di trasferimento di potestà tributaria a livello sottostante non crei poi, nella sostanza, e come risultante, un aumento degli oneri tributari complessivi sui cittadini, specie in un momento di forte rallentamento congiunturale e di crisi dell'occupazione.

PRESIDENTE. Constato l'assenza dell'onorevole Guarino, iscritto a parlare: si intende che vi abbia rinunciato.

Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali della mozione.

Ha facoltà di replicare l'onorevole Stucchi, cofirmatario della mozione.

GIACOMO STUCCHI. Presidente, non intendo tanto replicare quanto piuttosto fare una puntualizzazione su ciò che ha detto il collega Armani.

Naturalmente io non sono un professore ordinario di scienze delle finanze ma un amministratore locale impegnato sia a livello comunale sia a livello provinciale e dunque mi rendo conto, probabilmente, dei problemi delle amministrazioni locali allorquando ci si appresta a deliberare aumenti delle imposte locali.

Sicuramente nel mio intervento non ho sottolineato il fatto che i comuni fanno bene a non applicare l'addizionale IRPEF

mentre fanno bene ad aumentare l'ICI per compensare il mancato introito dell'addizionale IRPEF. Ho detto che i comuni fanno bene a non applicare questo tipo di tassazione ulteriore perché essa va ad aggravare la situazione relativa alla pressione fiscale.

Lungi da me l'idea di consigliare i comuni ad incrementare l'ICI! Nel mio comune, ad esempio, si paga un ICI del 6,3 per mille; presumo che ciò sia già « sufficiente » per i « poveri » proprietari di case che sono costretti ad applicare al minimo le detrazioni ICI previste dalla legge.

Si tratta solamente di capire che queste scelte che vengono lasciate ai comuni sono a volte mascherate come facoltative, mentre a volte sono scelte che per forza di cose occorre compiere.

Rispetto ed apprezzo la scelta di quei sindaci che, invece, si oppongono e che faranno tutte le economie necessarie affinché il proprio comune possa comunque fornire dei servizi ai propri cittadini senza dover ricorrere all'applicazione dell'addizionale IRPEF e ad un ulteriore incremento delle altre imposte comunali.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo, che esprimerà anche il parere sulla mozione Comino ed altri n. 1-00311.

FERDINANDO DE FRANCISCIS, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. La mozione che è stata discussa è identica al testo dell'interpellanza già trattata nella seduta della Camera del 24 settembre 1998, essendo stata in quella occasione già preannunciata dall'onorevole Ballaman la trasformazione della stessa in una mozione che, a firma Comino ed altri, è oggi in discussione. Nel frattempo, lo schema di decreto legislativo è stato approvato dal Consiglio dei ministri e la materia è ora regolata dal decreto legislativo 28 settembre 1998 n. 360.

Non si può far altro, in proposito, che richiamare le considerazioni e le osservazioni svolte in quella seduta, in particolare per ciò che riguarda l'opportunità di una

fase transitoria per la graduale messa a regime dei criteri di ripartizione della cosiddetta « parte comune » dell'addizionale comunale all'IRPEF su cui, in sostanza, verte la materia del contendere.

Com'è noto, infatti, tale addizionale è articolata in due quote, la prima fissata dallo Stato ed uguale per tutti i comuni, che è in realtà una compartecipazione al gettito, la seconda deliberata da ciascun comune entro i limiti fissati dal legislatore.

Al riguardo si rende necessario ribadire che la *ratio* che ha ispirato il legislatore per l'istituzione della quota della predetta addizionale facoltativa è ben diversa dai motivi che hanno indotto a prevedere l'applicazione di un'addizionale IRPEF comune con la contestuale riduzione delle aliquote IRPEF ordinarie.

Ed invero, mentre per la quota facoltativa soccorrono ragioni di autonomia impositiva e finanziaria dell'ente locale, ispirati al cosiddetto « federalismo fiscale », la quota obbligatoria ha lo scopo di compensare l'aggravio di spesa che i comuni dovranno sopportare per il decentramento di attribuzioni e servizi dallo Stato agli enti locali, previsto dalla legge n. 59 del 1997, la cosiddetta legge Bassanini 1. Tale prospettiva appare, perciò, intimamente connessa con la necessità di rendere effettiva l'operazione di decentramento di attribuzioni e funzioni, fornendo agli enti locali le risorse necessarie.

Pertanto, per questa parte l'esigenza avvertita dal legislatore non appare quella di « lasciare al comune ove il contribuente è fiscalmente domiciliato l'intero gettito derivante dall'applicazione di tale addizionale », bensì quella di rispondere alla predetta esigenza di finanziare le funzioni e i compiti trasferiti dallo Stato, in attuazione della legge n. 59 del 1997.

È ancora in tale ottica che, a fronte dell'istituzione di un'addizionale comunale all'IRPEF è stato stabilito che la quota fissata dal ministro delle finanze, di concerto con i ministri del tesoro, del bilancio e della programmazione economica e dell'interno, deve corrispondere all'equivalente riduzione delle aliquote IRPEF.

Ciò posto, per quel che concerne, in dettaglio, le procedure di attribuzione delle risorse reperite attraverso la quota di addizionale IRPEF obbligatoria ai comuni, sono previste tre fasi, temporalmente distinte.

Nella prima fase — coincidente con il periodo compreso tra l'anno di effettivo trasferimento delle funzioni e l'anno relativo al periodo di imposta preso a base ai fini della determinazione dell'aliquota annuale dell'addizionale comunale all'IRPEF (parte comune) — l'attribuzione consisterà in un trasferimento erariale aggiuntivo; nella seconda fase — corrispondente al periodo compreso fra l'anno nel quale viene riscossa per la prima volta l'addizionale (parte comune) e l'anno precedente, quello nel quale viene rideterminata la spesa relativa alle funzioni e compiti trasferiti — il relativo gettito sarà ripartito tra i comuni a cura del Ministero dell'interno, in misura proporzionale ai trasferimenti erariali aggiuntivi attribuiti nella prima fase. Nella terza fase che, peraltro, sarà quella a regime, rappresentato dal periodo di imposta in cui la spesa relativa all'esercizio delle funzioni e dei compiti trasferiti sarà stata rideterminata in base ai fabbisogni di cui all'articolo 48, comma 11, lettera c), della legge n. 449 del 1997, anche il gettito di questa parte di addizionale, oltreché la quota facoltativa, sarà attribuito in base alle risultanze delle dichiarazioni dei redditi e dei sostituti di imposta, attraverso l'attribuzione di un acconto sull'intero importo delle somme versate entro lo stesso anno e di un conguaglio nell'anno successivo.

Ciò posto, e come già precisato nella risposta all'interpellanza del 24 settembre 1998, si ritiene che « nei fatti » si stia dando attuazione effettiva ai principi di federalismo fiscale e che, in effetti, l'orientamento manifestato dai firmatari della mozione al nostro esame non contrasta con quanto disposto normativamente in materia, se non per le prime due fasi dell'attribuzione dell'addizionale IRPEF parte comune, coincidente con il periodo transitorio.

Occorre tuttavia ribadire che tale periodo transitorio appare necessario per rideterminare i fabbisogni di spesa su parametri obiettivi (e quindi per tarare opportunamente i trasferimenti compensativi e perequativi). La gradualità di queste operazioni, come già detto, è indispensabile, altrimenti si rischia che i comuni (non necessariamente quelli del sud) improvvisamente — sostituendosi con il gettito di un tributo i trasferimenti legati alla spesa storica — si ritroverebbero a non potersi finanziare.

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Discussione della proposta di legge: Armani e Valensise: Modifiche all'articolo 12 del decreto legislativo 6 settembre 1989, n. 322, in materia di neutralità e trasparenza dell'informazione statistica (4023) (ore 10,15).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione della proposta di legge di iniziativa dei deputati Armani e Valensise: Modifiche all'articolo 12 del decreto legislativo 6 settembre 1989, n. 322, in materia di neutralità e trasparenza dell'informazione statistica.

(Contingentamento tempi discussione generale — A.C. 4023)

PRESIDENTE. Avverto che, a seguito della riunione del 19 gennaio scorso della Conferenza dei presidenti di gruppo, si è provveduto, ai sensi dell'articolo 24, commi 7 e 9, del regolamento, all'organizzazione dei tempi per l'esame della proposta di legge. Il tempo riservato alla discussione generale è così ripartito:

relatore: 30 minuti;

Governo: 30 minuti;

richiami al regolamento: 10 minuti;

interventi a titolo personale: 1 ora e 4 minuti (con il limite massimo di 15 minuti per il complesso degli interventi di ciascun deputato).

Il tempo a disposizione dei gruppi, pari a 4 ore e 10 minuti, è ripartito nel modo seguente:

democratici di sinistra-l'Ulivo: 34 minuti;

forza Italia: 32 minuti;

alleanza nazionale: 32 minuti;

popolari e democratici-l'Ulivo: 31 minuti;

lega nord per l'indipendenza della Padania: 31 minuti;

UDR: 30 minuti;

comunista: 30 minuti;

rinnovamento italiano: 30 minuti;

Il tempo a disposizione del gruppo misto, pari a 45 minuti, è ripartito tra le componenti politiche costituite al suo interno nel modo seguente:

verdi: 10 minuti; rifondazione comunista: 9 minuti; CCD: 8 minuti; Italia dei valori: 6 minuti; socialisti democratici italiani: 5 minuti; federalisti liberaldemocratici repubblicani: 4 minuti; minoranze linguistiche: 3 minuti.

**(Discussione sulle linee generali
— A.C. 4023)**

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Ha facoltà di parlare il relatore, onorevole Armaroli.

PAOLO ARMAROLI, *Relatore*. Signor Presidente, colleghi, mi rimetto senz'altro alla relazione scritta su questo importante provvedimento per almeno tre buoni motivi.

Primo: il venerdì il club Montecitorio è un miniclub, frequentato da pochi intimi,

a tal punto che, invece di riunirci in questa maestosa aula, potremmo stare agevolmente in una cabina telefonica.

Secondo: non intendo negare al professor Pietro Armani, padre di questo provvedimento, il piacere di entrare in tecnicità delle quali egli è maestro.

Terzo e ultimo: caso più unico che raro, questo provvedimento è stato approvato all'unanimità dalla Commissione affari costituzionali. A questo proposito mi permetto di segnalare alla Presidenza e alla Conferenza dei presidenti di gruppo l'opportunità di largheggiare in ogni caso nel computo di quel 20 per cento dei tempi che spettano all'opposizione. Delle due l'una, signor Presidente: o, come nel caso di specie, tutti concordano, ed allora non si vede perché si debba discutere a lungo, oppure, come capita nella maggior parte dei casi, la maggioranza è fieramente contraria alle proposte di legge dell'opposizione (e ne abbiamo avuto molte prove in quest'aula) ed allora in Assemblea la maggioranza fa subito a pezzi le proposte di legge stesse, e quindi anche in questo caso la discussione è rattrappita.

A proposito del 20 per cento dei tempi assegnati all'opposizione, mi permetto di segnalare che nelle Commissioni sovente le proposte di legge dell'opposizione sono iscritte sì all'ordine del giorno, ma negli ultimi punti dello stesso, con il bel risultato che anziché marciare, esse — le proposte dell'opposizione — marciscono.

La proposta di legge Landi, di revisione degli articoli 41, 42 e 43 della Costituzione, in discussione da mesi — ma solo sul calendario — presso la Commissione affari costituzionali, ne è un clamoroso esempio. E poiché ho il sospetto che in molte altre Commissioni le cose vadano in questo senso, sarebbe forse opportuno che la Presidenza della Camera inviasse una circolare ai presidenti delle Commissioni permanenti, al fine di far rispettare sul serio, nella effettività, i tempi assegnati alla opposizione.

Venendo al merito del provvedimento, mi limiterò a pochissime battute. Desidero

semplicemente segnalare e sottolineare le importanti finalità di questo provvedimento.

Vi è, lo ripeto, un detto popolare per cui « sapere è potere », ma per poter agire, professor Armani, occorre un sapere scientificamente corretto e il fine di questo provvedimento — che non a caso ha per titolo « Modifiche all'articolo 12 del decreto legislativo 6 settembre 1989, n. 322, in materia di neutralità e trasparenza dell'informazione statistica » — è per l'appunto quello della neutralità e della trasparenza, per evitare quello che diceva Trilussa in una magistrale poesia, cioè che ogni italiano mangiava un pollo a testa, quando questo poi non era vero. Queste finalità, ben sottolineate nel provvedimento di cui è padre il professor Armani, sono talmente importanti che, ripeto, la Commissione all'unanimità ha dato il via libera per l'Assemblea.

Mi limito in questa sede a segnalare alcune correzioni che andranno apportate e per le quali mi faccio già parte diligente. All'articolo 5, comma 1, lettera *a*) vi è un errore, credo, materiale: avevamo convenuto di sopprimere la parola « giuridiche », la quale invece appare nel testo, che quindi dovremo correggere con un emendamento in tal senso. La seconda questione si riferisce all'articolo 7, lettera *d*), laddove si prevede che il Comitato di cui si parla nella disposizione sia composto « da due professori universitari in materie statistiche, economiche e affini »; sarebbe bene precisare — e in tal senso presenterò, in qualità di relatore, un emendamento, che comunque penso sia condiviso dalla Commissione — che dovrà trattarsi di due professori « ordinari ». La terza e ultima questione riguarda la necessità di inserire un articolo 10-*bis* (prima dell'articolo 11, sulla entrata in vigore), volto a precisare che gli attuali membri della commissione prevista dall'articolo 5 restano in carica — quindi, si tratta di una norma transitoria — fino al 31 dicembre 1999, per poi permettere l'attivazione a regime della legge di cui si parla.

Non credo di avere altro da aggiungere e senz'altro il professor Armani potrà

entrare nel merito del provvedimento più di quanto possa e voglia fare io in questo momento.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

TERESIO DELFINO, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Volontè. Ne ha facoltà.

LUCA VOLONTÈ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il provvedimento che modifica il decreto legislativo n. 322 del 1989, dopo l'intervento modificativo della Commissione affari costituzionali, raccoglie l'ampio consenso del gruppo dell'UDR per quattro ragioni, che illustrerò sinteticamente.

Innanzitutto, provvede in modo più razionale della precedente normativa sull'ISTAT, nell'ambito del sistema statistico nazionale, relativamente all'acquisizione di dati.

In secondo luogo, definisce il nuovo ruolo della Commissione di garanzia che assume un rilievo più autonomo rispetto all'esecutivo, affermando un più forte ruolo del Parlamento nella designazione dei suoi rappresentanti, attraverso un sistema di elezione che, nella composizione, tuteli la maggioranza e l'opposizione.

In terzo luogo, determina una più forte separazione nella scelta della Commissione con l'esclusione di quanti già operano nel sistema statistico nazionale, evitando una pericolosa commistione fra controllori e controllati. Innova profondamente, infine, l'ambito dei compiti, delle funzioni e della selezione dei componenti il comitato di indirizzo e coordinamento di informazione statistica, con un più forte coinvolgimento di soggetti pubblici e privati dell'associazionismo impegnato nel processo di informazione e rilevazione statistica.

Oltre ai ricordati elementi positivi, vi è un'ulteriore sottolineatura riferita alle di-

sposizioni dell'articolo 9, laddove si prevede la partecipazione del presidente della Commissione di garanzia alle riunioni del consiglio dell'ISTAT. Si crea, perciò, un importante diverso canale di comunicazione fra i due organismi, con la partecipazione del presidente che non può non giovare agli obiettivi della legge.

Per tali ragioni noi sosteneremo la proposta di legge e annunciamo — come già ricordato dal relatore — un emendamento all'articolo 5, finalizzato a sopprimere la parola « giuridiche ».

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Armani. Ne ha facoltà.

PIETRO ARMANI. Signor Presidente, desidero innanzitutto ringraziare l'amico presidente della I Commissione Antonio Maccanico, che ha messo in discussione la mia proposta di legge e che ha guidato, da par suo, il dibattito in Commissione, tanto che sul tema affrontato — caso abbastanza raro, come ha detto il collega Armaroli — abbiamo trovato maggioranza e opposizione sulla stessa lunghezza d'onda. Il provvedimento avrebbe potuto anche essere deliberato in sede legislativa, ma era stato già assegnato in aula. Ringrazio, inoltre, il collega Paolo Armaroli per aver guidato, anch'egli da par suo, l'iter del provvedimento attraverso le varie fasi. Infine, ringrazio, in particolare, il collega Cerulli Irelli, perché abbiamo lavorato, io e lui, realmente l'uno accanto all'altro prendendo spunto da questo disegno di legge al fine di innovare alcuni aspetti del provvedimento istitutivo del sistema statistico nazionale, ossia del decreto legislativo n. 322 del 6 settembre 1989. Perché si è sentita la necessità di innovarlo? Essenzialmente perché alcune situazioni si sono modificate nel tempo; innanzitutto siamo entrati nell'Unione monetaria europea, dove l'Eurostat svolge una funzione fondamentale, essendo esso l'organo che governa il sistema statistico dell'Unione europea, al quale ovviamente il sistema statistico nazionale deve far riferimento. Pertanto era necessario che quegli elementi di trasparenza, neutralità, chiarezza

dell'informazione statistica — richiamati nelle finalità dell'Eurostat, ed in parte già previsti nel suddetto decreto legislativo — venissero ulteriormente enfatizzati. Infatti, in tutti i campi, in particolare in quello economico, ma anche monetario e finanziario, la rilevazione statistica è un bene comune, che appartiene sia alla maggioranza sia all'opposizione.

Ci troviamo di fronte, quindi, ad una prima applicazione del principio *bipartisan* che dovrebbe guidare, spero in una prospettiva di bipolarismo sempre più accentuata, il nostro Parlamento. Quando il sistema statistico nazionale — in particolare l'Istituto nazionale di statistica — effettua il rilevamento, ad esempio, del costo della vita, dell'indice dei prezzi al consumo nelle dieci principali città italiane per determinare il tasso d'inflazione interna, incide sulla vita di tutti noi e, quindi, ha una funzione fondamentale; così come quando compie la rilevazione della struttura industriale, dell'occupazione o dell'andamento demografico di questo paese (purtroppo in fase calante, il che creerà forse molti problemi ai nostri figli e nipoti) ha un riflesso sulla vita di tutti noi. Quindi, l'ISTAT e il sistema statistico nazionale non possono essere strumenti solo del Governo e del potere esecutivo, come sostanzialmente era nel decreto n. 322 del 1989. In realtà, nella mia proposta di legge non ho fatto altro che modificare in parte istituti che già esistevano: la commissione per la garanzia dell'informazione statistica, già prevista dall'articolo 12 del decreto del 1989, ed il comitato per l'indirizzo ed il coordinamento dell'informazione statistica, di cui all'articolo 17 di quel medesimo decreto legislativo.

Sostanzialmente, cosa ho cercato di enucleare in questa nuova proposta di legge? Innanzitutto, la commissione per la garanzia dell'informazione statistica deve essere un organo, appunto, di garanzia per tutti. Non sono un particolare *fan* delle *authority*; già oggi ci accorgiamo che bisogna in un certo senso censirle ed approfondire il modo con il quale operano, non certo per condizionarle, ma

semplicemente per assicurarsi che non travalichino dalle loro funzioni e che le svolgano nel modo migliore e nell'interesse dei loro utenti. Ho pensato quindi che questa commissione per la garanzia dell'informazione statistica dovesse avere una parte dei suoi membri espressa dai due rami del Parlamento, il che la avvicinerrebbe alla figura dell'*authority*, ma, nello stesso tempo, l'ho pensata mantenuta incardinata all'interno della Presidenza del Consiglio. Non vi è ragione, infatti, di aumentare i costi delle strutture burocratiche ed amministrative di questo paese e, quindi, poiché l'articolo 12 del decreto legislativo del 1989 prevedeva l'incardinamento e conseguentemente anche le strutture ed i costi di queste strutture all'interno della Presidenza del Consiglio, non ho ritenuto — e i colleghi mi hanno confortato con il loro parere positivo — di doverli espungere dalla Presidenza del Consiglio.

In pratica, quindi, abbiamo quella che di fatto nella sua struttura è un'*authority*, perché su nove membri sei sono eletti fra professori ordinari di materie statistiche, non giuridiche. Infatti, prescindendo dal fatto che sono anch'io laureato in giurisprudenza e sono un grande ammiratore dei giuristi...

PAOLO ARMAROLI, *Relatore*. Troppo buono!

PIETRO ARMANI. ... in particolare del collega Cerulli Irelli, con il quale ho lavorato a stretto contatto di gomito; in questo caso però i sei professori ordinari, scelti in base al voto delle due Camere, dovrebbero esserlo in materie statistiche, economiche e semmai affini, per esempio sociologiche: non giuridiche, perché in questo caso la scienza giuridica sarebbe estranea ai compiti di garanzia e vigilanza assegnati alla Commissione.

Ho pensato, dunque, che sei dei nove membri della commissione, di cui all'articolo 12 del decreto legislativo n. 322, dovessero essere eletti dalle due Camere con il principio del voto limitato, appunto per consentire all'opposizione di avere

una presenza tra di essi. Naturalmente, il presidente della commissione dovrebbe essere scelto tra i sei membri di nomina parlamentare. Accanto a questi sei, come già previsto dal richiamato articolo 12, ve ne sarebbero tre scelti tra gli alti dirigenti di enti ed amministrazioni pubbliche che godano di grande prestigio e competenza nelle discipline e nei campi collegati alla produzione, diffusione e analisi delle informazioni statistiche e che non siano preposti ad uffici facenti parte del sistema statistico nazionale.

Questo per non creare sovrapposizione tra controllori e controllati: è la prima innovazione che, a mio avviso, è importante proprio perché ha avuto la particolarità di creare una *authority* senza realizzarla nella realtà, onde evitare aumenti di costi e di strutture burocratiche.

La seconda modifica importante concerne la funzione del comitato di indirizzo e coordinamento dell'informazione statistica. Tale comitato, in base all'articolo 17 del decreto legislativo n. 322 del 1989 è oggi incardinato nell'Istituto nazionale di statistica (ISTAT). L'articolo 17, infatti, stabilisce che il comitato è composto dal presidente dell'ISTAT, che lo presiede, da dieci membri in rappresentanza delle amministrazioni locali e da tutta una serie di rappresentanti di settori o categorie interemate. La cosa però che mi preme rilevare è che esso è oggi incardinato all'interno dell'ISTAT. Abbiamo ritenuto, a seguito di un suggerimento specifico e saggio del collega Cerulli Irelli, porlo fuori dall'ISTAT perché esso è il comitato di indirizzo e coordinamento dell'informazione statistica di tutto il sistema statistico nazionale di cui l'ISTAT è certamente la parte più importante ma non la sola. Pertanto, mi è sembrato giusto che il comitato, inserito comunque nell'ambito della Presidenza del Consiglio dei ministri, avesse una sua autonomia, anche se i costi per il suo funzionamento continuano ad essere finanziati con una parte dei fondi stanziati per l'ISTAT; la presidenza, invece, resta ancora attribuita al presidente dell'Istituto nazionale di statistica, ma di

esso è chiamato a far parte anche il presidente della commissione per la garanzia dell'informazione statistica.

La terza modifica importante, che ci è stata suggerita dalla Commissione politiche dell'Unione europea, concerne l'esplicita indicazione che l'attività del comitato di indirizzo e coordinamento dell'informazione statistica — che è l'organo più operativo — sia coordinato con le attività statistiche europee. Infatti, l'articolo 7, comma 2, del provvedimento stabilisce che: « Nell'esercizio delle funzioni di cui al comma 12 l'attività del Comitato è coordinata con le attività statistiche europee ». Non solo; abbiamo deciso, addirittura, che nell'ambito della commissione di garanzia per l'informazione statistica — anche questo è stato un altro suggerimento del collega Cerulli Irelli —, di cui al comma 3-bis dell'articolo 5: « Possono essere nominati componenti della commissione anche cittadini di Stati dell'Unione europea che abbiamo i medesimi requisiti »: ciò vuol dire che, se c'è un professore ordinario di statistica o di economia di grande rilievo e spessore, francese o tedesco, egli può essere inserito tra i membri della commissione per la garanzia dell'informazione statistica, direttamente ha una funzione di tutela e sorveglianza e non direttamente operativa nel sistema statistico nazionale (Sistan). Ciò perché dobbiamo prepararci ad una integrazione, che deve avvenire anche a livello universitario e culturale, fra tutti i paesi della Unione europea: non devono esistere provincialismi, specialmente nell'ambito della cultura e della scienza. Mi sembra che ciò rappresenti uno sforzo per innovare il decreto legislativo n. 322 del 1989, predisposto in un'epoca in cui dell'unione monetaria europea ancora non si parlava o che comunque era solo *in fieri*. Il provvedimento naturalmente modifica la situazione precedente e lo fa in senso migliorativo; in particolare, esso assicura all'opposizione una presenza a garanzia di una corretta informazione statistica, che prima non esisteva in quanto la commissione era incardinata nel Governo e nominata dall'esecutivo.

Penso di aver dato un contributo al principio *bipartisan*, al quale credo per formazione politica e per il modo in cui mi sono reinserito nella vita politica italiana, essendo stato uno dei fondatori di alleanza nazionale. Penso sia importante che in questo paese certe cose siano fatte insieme da maggioranza e opposizione e l'informazione statistica è uno degli elementi essenziali di tale principio *bipartisan* (Applausi).

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

**(Repliche del relatore e del Governo
— A.C. 4023)**

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il relatore, onorevole Armaroli.

PAOLO ARMAROLI, *Relatore*. Signor Presidente, rinuncio alla replica.

PRESIDENTE. Sta bene.

Ha facoltà di replicare il sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione.

TERESIO DELFINO, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Signor Presidente, il Governo esprime apprezzamento per il lavoro e per lo sforzo compiuto dalla Commissione. Se il collega Armani mi permette, la scarsa ma qualificata presenza di parlamentari in aula consente anche di affermare che questa discussione fornisce tutti gli elementi importanti che sono alla base delle innovazioni contenute nel provvedimento in esame.

L'aumento del livello di garanzia, indipendenza, imparzialità e trasparenza dell'informazione statistica non può che essere un dato estremamente positivo, da condividere proprio nell'ottica di quel principio di *bipartisan* che il collega Armani ha più volte richiamato.

Il Governo desidera soltanto evidenziare e porre all'attenzione dell'Assemblea l'esigenza di un approfondimento in rela-

zione a quanto prescritto dall'ultimo periodo dell'articolo 2, secondo il quale i dati raccolti vengono posti a confronto con quelli del registro delle imprese, il che potrebbe determinare — io rappresento tale preoccupazione ed è per questo che invito ad una riflessione — qualche obiezione in ordine alla riservatezza delle informazioni fornite dalle singole imprese e quindi produrre maggiori resistenze nelle imprese stesse a fornire tutti i dati. In questo momento, naturalmente, il rappresentante del Governo non dispone di tutti gli elementi necessari in ordine a tale aspetto, che comunque vi rappresento; faremo una verifica e, se nel corso dell'esame del provvedimento emergesse l'esigenza di un contributo, il Governo è disponibile a far sì che la detta preoccupazione venga superata.

Ringrazio il Presidente, il relatore e la Commissione tutta e spero che il provvedimento in esame venga approvato rapidamente.

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Discussione del disegno di legge: S. 3451 — Disposizioni in materia di compensi per le commissioni giudicatrici degli esami di Stato conclusivi (approvato dal Senato) (5238) (ore 10,45).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Disposizioni in materia di compensi per le commissioni giudicatrici degli esami di Stato conclusivi.

(Contingentamento tempi discussione generale — A.C. 5238)

PRESIDENTE. Avverto che, a seguito delle riunioni dell'11 e del 19 gennaio 1999 della Conferenza dei presidenti di gruppo, si è provveduto, ai sensi dell'articolo 24, commi 7 e 9, del regolamento, all'organizzazione dei tempi per l'esame

del disegno di legge. Il tempo riservato alla discussione generale è così ripartito:

relatore: 20 minuti;

Governo: 20 minuti;

richiami al regolamento: 10 minuti;

interventi a titolo personale: 1 ora e 25 minuti (con il limite massimo di 15 minuti per il complesso degli interventi di ciascun deputato).

Il tempo a disposizione dei gruppi, pari a 5 ore e 45 minuti, è ripartito nel modo seguente:

democratici di sinistra-l'Ulivo: 32 minuti;

forza Italia: 1 ora e 12 minuti;

alleanza nazionale: 1 ora e 6 minuti;

popolari e democratici-l'Ulivo: 31 minuti;

lega nord per l'indipendenza della Padania: 52 minuti;

UDR: 31 minuti;

comunista: 31 minuti;

rinnovamento italiano: 30 minuti.

Il tempo a disposizione del gruppo misto, pari a 50 minuti, è ripartito tra le componenti politiche costituite al suo interno nel modo seguente:

verdi: 11 minuti; rifondazione comunista: 10 minuti; CCD: 9 minuti; Italia dei valori: 7 minuti; socialisti democratici italiani: 6 minuti; federalisti liberaldemocratici repubblicani: 4 minuti; minoranze linguistiche: 4 minuti.

(Discussione sulle linee generali — A.C. 5238)

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Avverto che la XI Commissione (Lavoro) si intende autorizzata a riferire oralmente.

Il relatore, onorevole Guerzoni, ha facoltà di svolgere la sua relazione.

ROBERTO GUERZONI, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'importanza del provvedimento che siamo chiamati ad esaminare si evince, oltre che dai contenuti, anche dall'iter che il provvedimento stesso ha fin qui seguito. Al Senato è stato approvato dalla Commissione istruzione in sede deliberante e la Commissione lavoro della Camera ha dato il mandato a riferire senza apportare alcuna modifica se non quella dell'aggiornamento della copertura finanziaria. Per questo vorrei cogliere l'occasione per ringraziare i colleghi della Commissione che, al di là della collocazione di maggioranza e opposizione, hanno dato un importante contributo per una rapida approvazione del provvedimento stesso e per dare così una risposta positiva ad un problema fortemente sentito dal mondo della scuola e dagli insegnanti.

Per quanto riguarda il merito, la legge intenderà rafforzare e qualificare la scelta compiuta con l'istituzione del nuovo esame di Stato conclusivo dei corsi di istruzione secondaria superiore, con la legge n. 425 del 10 dicembre 1997, intervenendo sull'entità delle risorse destinate al suo svolgimento, in particolare sui compensi destinati al personale utilizzato per gli esami stessi. I contenuti del nuovo esame sono noti. Si è riformato, dopo quasi trent'anni, l'esame di Stato al termine del ciclo di studi delle scuole superiori, istituendo una verifica conclusiva che meglio corrisponde ad una valutazione complessiva e qualitativa del lavoro svolto e della stessa preparazione dei candidati. Sono cambiate le modalità di svolgimento, ma anche la composizione delle commissioni esaminatrici, in particolare nel rapporto tra membri interni ed esterni. È richiesto un diverso e maggiore impegno per gli insegnanti, corrispondente alle nuove finalità dell'esame stesso ed alle sue modalità di svolgimento.

È necessario, perciò, evitare il rischio che un non adeguato riconoscimento economico possa essere di ostacolo al pieno

dispiegarsi della riforma, sapendo che già nella precedente situazione vi erano, e vi sono tuttora, i noti fenomeni di rinuncia alla nomina. Per questa ragione la legge n. 425 prevedeva un incremento della dotazione di bilancio pari a 33 miliardi. Questo adeguamento, che corrispondeva alla previsione di aumento del numero dei membri delle commissioni, non è sufficiente a garantire quelle condizioni minime per cercare di soddisfare le finalità che si intendono perseguire con il nuovo esame, anzi si potrebbe anche determinare la situazione che, alla fine, per far fronte all'accresciuto numero dei componenti le commissioni, la misura dei compensi potrebbe addirittura ridursi.

Il provvedimento interviene, quindi, elevando il limite di spesa di 120 miliardi per i compensi dovuti ai presidenti ed ai componenti delle commissioni a decorrere dall'anno 1999. Attualmente il limite di spesa previsto dal bilancio è di circa 190 miliardi.

Il provvedimento compie, inoltre, una scelta molto importante, ovvero quella di demandare alla contrattazione collettiva per il comparto scuola la determinazione dei compensi con i soli vincoli previsti nella legge di riforma che riguardano le diverse funzioni dei presidenti e dei commissari ed i tempi di percorrenza dalla sede di servizio. Restano, infatti, inalterati i criteri di differenziazione previsti sempre dall'articolo 4, comma 5, della legge n. 425, che riguardano le diversità di funzioni tra presidenti e commissari ed i tempi di percorrenza dalla sede di servizio o di abituale dimora a quella di esame. I compensi rimangono, inoltre, onnicomprensivi e sostitutivi di qualsiasi emolumento. È questo un adeguamento coerente alle disposizioni che regolano attualmente il rapporto di lavoro dei dipendenti pubblici e, in particolare, ai contenuti del decreto legislativo 3 febbraio 1993, n. 29 ed alle scelte più generali di politica contrattuale compiute dal legislatore negli ultimi anni. La totale contrattualizzazione del rapporto di lavoro dei dipendenti

pubblici è, infatti, un obiettivo centrale nel processo di riforma della pubblica amministrazione.

Infine, il provvedimento compie la scelta di attribuire, anche alla luce della disposizione approvata con l'articolo 26 della legge 23 dicembre 1998, n. 448, un compenso per i componenti dei consigli di classe presso cui si svolgono gli esami preliminari previsti dalla stessa legge: si tratta degli esami preliminari per i candidati privatisti, che devono essere sostenuti davanti ai consigli di classe delle scuole statali. Coerentemente con la scelta generale, si prevede che dovrà essere sempre la contrattazione collettiva a definire sia la quota riservata, all'interno del limite complessivo di spesa, a tali compensi, sia la misura degli stessi.

Si dettano, inoltre, le norme transitorie per consentire l'applicazione di quanto disposto dai commi 2 e 3 dell'articolo 1 fino al prossimo rinnovo del contratto per il personale della scuola. Tali norme prevedono, infatti, che, fino al prossimo rinnovo del contratto per il personale della scuola, alla determinazione della misura dei compensi previsti si provveda con decreto del ministro della pubblica istruzione adottato d'intesa con il ministro del tesoro, del bilancio e della programmazione economica.

Come potete constatare, il testo dell'articolo 1 è rimasto inalterato rispetto a quello approvato dal Senato; la Commissione è, invece, intervenuta sull'articolo 2, che indica la copertura della spesa, perché non era più proponibile una copertura riferita al bilancio del 1998. La nuova copertura, che raccoglie la proposta avanzata dalla Commissione bilancio, fa infatti riferimento, per gli anni 1999, 2000 e 2001, allo stanziamento iscritto nel fondo speciale dello stato di previsione del Ministero del tesoro, del bilancio e della programmazione economica, allo scopo parzialmente utilizzando l'accantonamento relativo al Ministero della pubblica istruzione. L'adeguamento dei compensi alle commissioni giudicatrici degli esami di Stato è, tra l'altro, una delle finalizzazioni indicate nella relazione del Governo

alla legge finanziaria per il 1999 per l'accantonamento di competenza del Ministero della pubblica istruzione.

Per tutte queste ragioni, concludo chiedendo, ancora una volta, all'Assemblea un impegno per una sollecita approvazione del provvedimento.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il rappresentate del Governo.

TERESIO DELFINO, Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione. Signor Presidente, il Governo si riconosce pienamente nell'esauriente illustrazione svolta dal relatore ed esprime apprezzamento per la sollecitudine con cui il presidente e tutti i componenti della XI Commissione hanno lavorato per licenziare il provvedimento. Il Governo auspica che l'Assemblea operi conseguentemente, perché il testo in discussione è pienamente coordinato con la recente disciplina sugli esami di maturità, di cui rappresenta il completamento.

Il Governo raccomanda quindi all'Assemblea la sollecita approvazione del disegno di legge n. 5238.

PRESIDENTE. Non vi sono iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della prossima seduta.

Lunedì 25 gennaio 1999, alle 15:

1. — *Discussione del disegno di legge:*

S. 3234 — Disposizioni per l'adempimento di obblighi derivanti dall'appartenza dell'Italia alle Comunità europee — legge comunitaria 1998 (*Approvato dal Senato*) (5459).

— *Relatore:* Saonara.

2. — *Discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 28 dicembre 1998, n. 451, recante disposizioni urgenti per gli addetti ai settori del trasporto pubblico locale e dell'autotrasporto (5544).

— *Relatore:* Merlo.

3. — *Discussione del disegno di legge:*

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra il Ministero della difesa della Repubblica italiana ed il Ministero della difesa della Repubblica ceca sulla reciproca coo-

perazione, fatto a Praga il 7 dicembre 1996 (4182).

— *Relatore:* Rivolta.

La seduta termina alle 10,55.

IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. PIERO CARONI

Licenziato per la stampa alle 13,30.